

LA GRANDE SFIDA DI OGGI NON È FAR CRESCERE I GIOVANI MA FAR CRESCERE GLI ADULTI

Eliseo

Missionario comboniano - Etiopia

Un piccolo seme notturno

Cara Limax, questa riflessione è iniziata «spigolando» qua e là nella esperienza scritta nel mio corpo, nella mia mente, nella mia anima, ed è pian piano diventata un flusso incontenibile delle mie viscere. Una notte mi sono svegliato, destato di soprassalto, da alcune parole scappate fuori dal mio intimo. Mi sono affrettato a raccogliercle, a deporle subito su un pezzo di carta: «la grande sfida di oggi non è far crescere i giovani ma far crescere gli adulti». Ho respirato profondamente ... ad occhi chiusi, ho voluto sentirle e gustarne il sapore forte, amaro! L'anima di queste parole che hanno riscaldato la mia mente, ha nutrito la mia preghiera notturna e mattutina per diverse giornate.

Non pensavo che quel piccolo «seme notturno» avrebbe fecondato e fatto sgorgare questa impetuosa riflessione. Caro Mariano te la voglio regalare con «gratitudine e dolcezza», perché sei un «adulto di nuova specie» di cui la Vita, per qualche Sua profonda ragione, che ancora non comprendo del tutto, ha voluto farmi dono. E a te, mia piccola Miju con tutto «l'amore del mio fegato» (come dicono i Guji), con l'augurio e la preghiera che il tuo «essere bambina» possa un giorno essere finalmente santificato, reso completo, dal raggiungimento della tua terra adulta. E con tanta «tenerezza» anche a voi tutti lettori di Limax, perché in questo momento vi sento e vi vivo come miei «fratelli e sorelle», non per il sangue ma per il cammino, spesso incerto e faticoso, verso la terra della nostra adultità che stiamo condividendo.

Torniamo ora al mio «risveglio notturno». Non è il mondo giovanile la fondamentale sfida di oggi, bensì quello adulto. Se noi adulti non faremo divampare la nostra identità adulta facendola risplendere delle sue «opere buone», se non torneremo ad abitare la «limitatezza» che l'ontologico ha scelto come sua dimora più cara, se non ci riappropriamo della giustizia che germoglia dalla tenerezza, e della responsabilità che sgorga dalla gratitudine ... il nostro sonno sarà sempre più disturbato da visioni mostruose, angosce e sogni oppressivi! Il disagio giovanile per quanto profondo, dirompente e destabilizzante, è solo un sintomo di un malessere «a tutto campo» degli adulti. E per quanto istituzioni «forti», apparentemente «adulte», come quella economica e quelle religiose possano apparire «stabili», la sicurezza che ostentano e di cui vanno fiere, è molto più instabile e destabilizzante di tutto il disagio vissuto e manifestato dalle giovani generazioni. Non è infatti una sicurezza frutto di autorevolezza e competenza nell'affrontare nodi vitali, ma di paura. Della paura del proprio «disagio di adulti»? Del disorientamento incontenibile di fronte alle domande e alle sfide di questa «nuova epoca»?

Si parla tanto della difficoltà di essere educatori dei giovani e dei ragazzi nella scuola, della sfida a «seguire» ed «essere seguiti» dai fedeli nella chiesa, della difficoltà a raggiungere un equilibrio ed armonia sociali degni della nostra umanità. Possibile che non ci rendiamo conto che i «perché» non riusciamo più a educare ragazzi e giovani, non convincono più neppure chi li proclama? Credo che riusciremo ancora per poco a nascondere a noi stessi la consapevolezza che la vera difficoltà riguarda noi adulti ... Alla luce della mia esperienza di crisi vissuta in questi anni, in tutti i primi tre piani della «Piramide del Sarvas»: con me stesso, nel rapporto con la mia congregazione, con la mia famiglia di origine, ed attualmente nell'integrarmi in un ambiente di missione strutturalmente impregnato di una mentalità e un metodo «infantili» (nel senso che non parlano tutti i linguaggi che la vita ha a disposizione), una domanda fa ardere le mie viscere: quale strada è necessario imboccare oggi per poter aiutare gli adulti a crescere? Quale strada devo oggi io percorrere per crescere adulto? Di quale sentiero hanno bisogno le istituzioni, la chiesa, la mia congregazione, la mia famiglia ... per crescere e salvarsi? ... e salvare? Per avere e trasmettere salute?

È inutile che continuiamo a rifarci sui bambini e sui giovani di tante dinamiche di impotenza che viviamo con gli adulti e come adulti. Pretendiamo dai bambini, dagli adolescenti, dai giovani, dai fedeli ... quello che non abbiamo il coraggio di chiedere a noi stessi, al nostro mondo adulto, facciamo portare ai

bambini pesi che noi adulti non siamo disposti a toccare nemmeno con un dito: «Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito» dice Gesù proprio degli adulti del suo tempo in Matteo 23,4.

Abbiamo bisogno di sentirci «onnipotenti» sui «piccoli» per nascondere a noi stessi la nostra frustrante «impotenza» nelle relazioni adulte, la nostra nostalgia di relazioni adulte. Non è che diventiamo esperti di formazione giovanile, navigati educatori dei bambini ... per nascondere il nostro fallimento con i grandi, la nostra «paura» a crescere adulti, a far crescere adulti? Quello che non riusciamo, e non sappiamo fare negli adulti ci facciamo esperti sui giovani. Alla fine però si tratta di una sostituzione vicaria: ci rifacciamo sui bambini per non comprometterci con la realtà di un mondo adulto complesso, a relazionarmi col quale non sono sufficienti le favole. Oggi voglio «bene» «dire» la globalizzazione che, se pur maldestramente, sta però finalmente mettendo fine a questo «incantesimo» millenario.

Far nascere un adulto adatto alla nuova complessità

È inutile ostinarsi oggi a voler pensare l'adulto secondo i parametri tradizionali. Il cammino della vita sta chiedendo alla specie uomo/a, come scrivevo a conclusione del fondo comune su Limax di dicembre 2005, di far nascere «adulti», di far nascere un «nuovo adulto». Un «adulto» adatto alla «nuova» complessità che la vita sta realizzando a tutti i livelli! Oggi non ci possiamo più illudere di avere la garanzia dell'adulthood in base all'età anagrafica dell'individuo. Neppure possiamo affidare l'iniziazione all'adulthood al superamento di un esame a conclusione di un determinato iter formativo o al raggiungimento di una specializzazione, né banalmente attribuirlo per il posto o il ruolo che uno/a occupa. La vita oggi geme e soffre le doglie anticipatrici di un salto evolutivo dell'uomo/a verso una adulthood più integrale frutto di una crescita reale non di un percorso virtuale.

L'adulto nuovo di cui la vita è oggi in attesa è un individuo «feriale», «ordinario», «specializzato nel quotidiano», è uno/a che non fa della «specializzazione» raggiunta (prete, vescovo, papa, papà, presidente, professore, ingegnere, generale ...) una ragione per distinguersi «funzionalmente» dagli altri, supplendo così la dolorosa assenza di una propria distinzione «interiore» ontologica tenendo distanti i «non specializzati»... né una modalità per attingere «fuori di sé» un valore mai realmente riconosciuto alla propria specifica identità ... ma una opportunità vitale per far crescere «adulti», per trasmettere competenze ... per far transitare dalla dipendenza naturale, e benedetta, dell'infanzia ... a una sana interdipendenza adulta.

Il «nuovo adulto» non occupa la scena quando gli è richiesto di lavorare dietro le quinte, e non si nasconde dietro le quinte quando la vita lo chiama in scena. È uno/a che non si spaventa dell'ombra e non si sente diminuito nel momento in cui la vita gli chiede di essere «una pietra nascosta sottoterra forse destinata a non venire mai vista» (Daniele Comboni) pur di contribuire a mettere le premesse di un modo (metodo) più idoneo di «servire la vita e il suo viaggio».

È uno/a che non ha bisogno di credenziali influenti, altolocate, perché sa dimostrare sul campo la sua arte adulta di intreccio di tante, anche opposte, diversità. È uno/a che non fa il «puritano», né il finto pudico, né il finto scandalizzato, non si lascia prendere dalle apparenze: dal numero dei battezzati, dal raduno megagalattico, dalle folle osannanti, dai risultati immediati, dall'auditel ... ma dal cambiamento profondo che percepisce e sa avviare nella vita delle persone e dei gruppi oltre che propria. È uno/a che quando vede che vengono per prenderlo e «farlo re», non si fa fregare: se ne scappa da un'altra parte (Giovanni 6,15) perché non è disposto a sacrificare né la sua libertà né la dignità di nessuno/a a inutili pompe o a illusori «privilegi». Ed è sufficientemente santo, perfetto misericordioso da non aver bisogno di «fare al posto di» nessuno/a quello che un altro può, deve e sa fare da sé.

L'adulto nuovo è un uomo/a che si racconta, è un individuo «generoso della sua storia», della sua esperienza e del suo esodo di vita. È uno/a che condivide e racconta le sue «notte», la sua povertà. A volte mi sento ancora sconcertato dalla forza con cui la telecamera religiosa «blocca» tutt'oggi la condivisione di questa dimensione. E mentre da una parte legge in pubblico con disinvoltura pagine «piene di ombre» (1 Samuele 18, 17-30, Giudici 11, 29-40, Isaia 13,16-18 ...), viceversa, col pretesto di garantire il rispetto dell'individuo, non riesce ancora ad accogliere e ascoltare quelle stesse ombre, quelle storie ... nella vita reale sua e dei suoi fedeli nel tempo presente.

La paura di condividere le nostre povertà, le nostre nudità, le nostre indigenze

Devo dire che non è ancora facile neppure per il sottoscritto, elaborare serenamente la «dimensione oscura». Forse è per questo che mi piace così tanto il nome «Gurraccha» (in questo mese ho iniziato a farmi chiamare «Abba Gurraccha» o «Eliseo Gurraccha») Gurraccha in Guji significa: scuro, nero, cielo. Quante volte mi sento ancora preso alla sprovvista, nudo, senza parole ... di fronte alla reazione «nera», «negativa»,

«oscura», di persone che mi vogliono bene, per la mia scelta di «raccontare» intorno al fuoco acceso di Limax, la ricchezza che è «l'oscurità della mia storia di vita». Oggi però le voglio ringraziare pubblicamente perché di fatto mi aiutano ogni volta a rinfrescarmi la «memoria», sia nel senso che mi rimettono in contatto con la mia «paura», con la mia «solitudine» e il dolore da esse generato, ma anche nel senso che mi ricordano che la santità, l'adulità, l'interezza, l'integrazione ... ha un prezzo molto alto!

Chiaramente posso anche sbagliarmi, e ti sarò grato, lettrice/lettore, se mi aiuterai a riconoscere dove manco. Potrà sembrarti strano ma sono debitore proprio a te, del coraggio ritrovato dentro di me e del valore di questa risorsa! Devo proprio a te, alla tua «freccia amica» l'iniziazione a questa condivisione vitale!

Quando il «codice naturale del segreto», viene assolutizzato, diventa un alibi inattaccabile. Diventa una modalità per non «rendere conto» prima di tutto a noi stessi, su chi intimamente siamo, per non confrontarci con il caos della nostra vita adulta, per non cambiare e crescere.

Oggi non soffriamo per la mancata equa distribuzione delle ricchezze, della terra, dei soldi ... No!!! Non divideremo mai queste ricchezze se non cominciamo a condividere la nostra povertà. Non è vero che sono le ricchezze che non sappiamo condividere, è la nostra povertà, la nostra «limitatezza» che abbiamo paura a condividere!!! Chissà fino a quando anche noi missionari continueremo a condividere cose, attività, impegni, vestiti o soldi, «professionalità» ... per proteggerci da noi stessi, dalla paura di condividere la nostra anima, il nostro corpo, le nostre emozioni, sguardi, carezze ...? Noi adulti manchiamo della capacità e volontà di condividere le ricchezze economiche perché manca la premessa fondamentale e pregiudiziale alla loro condivisione che è la condivisione della nostra prima ricchezza umana: la nostra «nudità», la nostra indigenza! È la nudità la prima e fondamentale ricchezza che nessun individuo può dire di non avere!! È la nostra nudità il tesoro nascosto nel campo, una ricchezza straordinaria che rischia di restare sepolta tutta una vita!!! La nudità è la nostra prima naturale risorsa, risorsa indispensabile per essere e metterci nella condizione di fecondare, far crescere e moltiplicare la vita.

Il nuovo adulto non è riconoscibile dall'apparenza, al vederlo non punteresti molto su di lui/lei. È un individuo con quattro grandi orecchie (ascolto globale in tutte le direzioni), sensibili alle voci delle sempre nuove direzioni verso cui Jahwè-Dio chiama. Ha una enorme pancia (è ricco di, e rappacificato con, il suo sapere emotivo) ha quattro occhi (ha sviluppato un nuovo punto di vista multidimensionale). È un individuo capace di orientarsi con armonia in ogni direzione dell'uni-pluriverso odierno e nelle profondità invisibili del cosmo. Soprattutto ha sette grandi braccia per non avere mai la scusa di non averne almeno due sempre libere: il nuovo adulto non priverà più nessun bambino/a, né se stesso, del calore di un abbraccio e di una carezza, e neppure del dolore di una correzione.

Quando, come prete, ascolto le confessioni, mi rendo conto di una voragine immensa che anch'io ho per anni contribuito a far crescere nel «popolo». È una voragine che inghiotte una enorme quantità di vissuto emotivo fondamentale per la salute delle persone. «Abba, obbolessa kiyya duddubbadhe/ onne tiyya gube/ guddo are/ cubbu natti fakkata/ sodadhe/ ... Waaqatti na ararsi!» (Padre, ho discusso con mio marito/ il mio cuore si è incendiato/ mi sono arrabbiatissima/ mi sembra peccato/ questo mi ha fatto paura/ ... riconciliami con Dio!). Sono di questo tipo il 95% delle confessioni che ho ascoltato in questi tre mesi dal mio ritorno in Ethiopia. Mi colpisce, ogni volta che la sento, la parola «sodadhe» («spaventato/a» o «ho avuto paura») che evidenzia efficacemente «come» la cultura ma anche l'educazione religiosa missionaria ha insegnato e insegna a guardare le emozioni caotiche. È la naturale conseguenza di una «visione insufficiente» delle «emozioni oscure e magmatiche», che impedisce di rendersi conto che esse sono fondamentali nell'accompagnamento della crescita degli individui verso l'adulità.

Allora il nuovo adulto è uno/a che ha voglia di vivere, ed è esperto nell'arte dell'accompagnare, perché ha sviluppato gli strumenti e l'epistemologia adatti a ricuperare e valorizzare il proprio immenso «patrimonio emotivo» e quello degli altri senza sprechi né dissipazioni!!! Non è ossessionato dal risolvere problemi e cercare soluzioni, è invece impegnato nel trasmettere competenze e nell'aprire cammini! Il nuovo adulto, «nudo», come Francesco d'Assisi, sa riconoscere il fascino ed apprezzare il valore di «sorella morte» e del caos che essa porta con sé.

Adulti che parlano e agiscono da adolescenti

Non sappiamo più cosa voglia dire «fare gli adulti» semplicemente perché «non siamo» tali! Oggi la vita soffre la fame e le sete di adulti sufficientemente interi ... santi! Santi e interi come Jahwè-Dio: «Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo» comandava Dio al suo popolo (Levitico 19, 2). Questo passo è ripreso letteralmente in una delle lettere cattoliche (1 Pietro 1,16). Alla luce della esperienza con Gesù, Luca traduceva questo comandamento fondamentale in «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Luca 6, 36), mentre Matteo in «siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro

celeste» (Matteo 5, 48). Perfezione che per il Gesù di Matteo è una cosa sconvolgente nella sua ordinaria semplicità: «amate i vostri nemici ... perché siate figli del vostro Padre celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (Matteo 5, 44-45). Un modo molto profondo di dire: «siate adulti, perché io, il Signore vostro Dio, sono adulto»!

Come già ho accennato nell'ampia riflessione sulla Messa (vedi fondo comune Limax Marzo), non possiamo più permetterci il lusso di fissarci a «curare un sintomo diffuso» come la mancanza di bambini/e nel nostro «mondo globalizzato», trascurando la malattia che è la mancanza di adulti. Non sono i bambini ad essere pochi sono gli adulti ad essere inconsistenti, assenti!!! Oggi mancano guide per gli adulti non per i bambini. La vera sfida non è quella di trovare maestri adatti alla sensibilità dei bambini, o degli studenti, o dei fedeli ... non li troveremo più fino al giorno in cui non li avremo trovati per noi adulti! La recente campagna elettorale in Italia, il tono dei dibattiti tra i due schieramenti politici, tra Romano Prodi e Silvio Berlusconi mi hanno dato il senso di una grande dismaturità, non si capisce più se hai davanti adulti o bambini. Ti trovi davanti ad adulti «doc», secondo i criteri tradizionali, che però parlano e agiscono da adolescenti; a uomini e donne confusi, che chiedono ascolto ma non sanno più come darlo!

È questa, secondo me, una sfida fondamentale oggi, di cui dovremmo essere grati alla globalizzazione perché ci sta inesorabilmente costringendo ad affrontare il nodo fondamentale dell'attuale mutamento antropologico! Se non prenderemo tutti in mano questa sfida senza delegarla e senza trascurarla, ci troveremo davanti a fatti sempre più laceranti, senza la minima capacità di comprensione e quindi di orientamento e risposta pratica. E meno ancora di aiuto-guarigione e accompagnamento. Avremo sempre più bisogno di definire certi fatti «robe dell'altro mondo», «disumani», «diabolici», «intrinsece malum» ... e chi più ne ha più ne metta. Quando in realtà sono una naturalissima conseguenza di una adultità mai raggiunta dagli adulti di tutti i schieramenti e di tutte le categorie: sia da parte degli «onesti» che dei «delinquenti», «dei giusti e degli ingiusti», «dei buoni e dei cattivi».

Anzi ci servirà sempre di meno anche essere «onesti e buoni» se continueremo ad aver bisogno di nascondere e rimuovere la nostra «comune» paura, dolore, rabbia, delusione ... per non aver avuto nessuno/a che ci ha accompagnato dentro alla nostra identità adulta. Per essere stati rinchiusi in «visioni di vita», di pensiero-prassi soffocanti, per essere stati incatenati con dogmi e definizioni razionali «oggettive», che calpestano e sperperano un immenso patrimonio di soggetti vivi, e il sapere che sgorga (ex-moveo) dalla loro esperienza.

Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato

Ormai non è più possibile rimandare il confronto che le «verità oggettive» devono fare con la vita specifica. Nel rivendicare il primato di qualsiasi oggettività non possiamo far finta di non sapere che quella stessa oggettività rivendicata, è comunque, e sempre, frutto della elaborazione di un «soggetto»!!!

Fino ad oggi è stato il «particolare», che ha dovuto confrontarsi con l'universale, il «fenomeno» ha dovuto confrontarsi con il «noumeno», il soggettivo con l'oggettivo, la creatura con il creatore.

L'evento cristiano, nel rispetto profondo di questa direzione naturale delle cose, da più di 2000 anni, ha «rivelato» l'altro senso di marcia. La «direzione» della vita ripristinata dal «figlio del carpentiere» è una direzione ad oggi inaspettata dalle menti della specie uomo/a: è il creatore che si confronta con la creatura, l'infinito col finito, l'eterno col temporale, l'ontologico con il fenomenologico. Questa nuova direzione aperta dal «figlio dell'uomo» ha conseguenze permanenti e «rivoluzionarie» nell'impostazione del cammino verso una «nuova umanità» e nella teoria/prassi dell'uomo/a di tutti i tempi!

È giunto il tempo, ed è questo, che verità oggettive e verità soggettive ritornino alla loro sorgente, si sottomettano a chi le ha generate e partorite: Jahwè-Dio, la Vita! È solo dentro la vita, nel suo contesto originario che ogni verità (oggettiva e soggettiva) rivela il suo valore specifico e reale. Tirata fuori dall'acqua in cui è stata generata, nessuna verità può vivere ... e tanto meno generare vita!!! E l'acqua in cui ogni verità storica è conosciuta è il soggetto, un individuo con un nome ben preciso. È dunque comunque e sempre mediata dall'esperienza di una persona!!! Gesù ha detto chiaramente agli adulti del suo tempo, e lo ha pagato a caro prezzo nella sua persona, che quando verità «oggettive», «convinzioni divine», «sacre», diventano asteroidi impazziti che non ammettono alcuna traiettoria diversa dalla propria, la vita è in grave pericolo. «E diceva loro: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato"» (Marco 2, 27-28).

Quanti documenti, quante regole stagionate, quante leggi, quante «ratio» studiorum, missionis, codici di diritto ... rischiano di essere giganteschi asteroidi vaganti staccatesi da verità «oggettive assolute». Chi cerca di entrare in contatto ma ha una direzione o anche solo una velocità diversa, viene inesorabilmente sfracellato.

Se ci avvalessimo dei parametri dell'epistemologia religiosa tradizionale questo sì che potremmo definirlo «intrinsece malum»! Per il nuovo adulto, invece, questo è il vero banco di prova. Infatti questa è la dinamica più complessa da attraversare e far crescere, la più difficile da vincere (da vinco= unisco)! È un «demonio» che possiamo scacciare solo «con il digiuno e la preghiera», una sfida che non possiamo delegare a nessuno/a (Matteo 17, 19-21). Ma è questa sfida che ci permetterà di fare un vero bilancio e una seria verifica della nostra adultità (della nostra «santità»!!!

Tutte «le verità» (oggettive e soggettive) hanno valore per la vita quando sul campo pratico aiutano ad avvicinarsi a Jahwè-Dio, ad adorarlo ... quando rispecchiano «la» Verità, quando la fanno risplendere. L'Ontologico (Jahwè-Dio-la Verità) non ha bisogno né di difensori (verità oggettive o soggettive che siano) né di missionari (religioni), ma di «adoratori» (uomini e donne di fede)! Di uomini e donne «sottomessi» che cercano e si lasciano cercare dalla Verità.

L'epistemologia religiosa ha fatto «inconsapevolmente» una operazione di grave furto

Le verità oggettive e quelle soggettive devono ri-celebrare il loro matrimonio. Entrambe sono frutto del cammino della conoscenza: le prime privilegiano il piano astratto (logico-razionale), le seconde quello sperimentale. Entrambe sono radicalmente modellate dalla epistemologia propria dell'individuo da cui prendono forma, voce e respiro. Oggi paradossalmente ci troviamo davanti a verità oggettive che una grossa fetta di popolazione mondiale riconosce come oggettive e indiscutibili (per esempio l'infallibilità del papa per i cattolici, la reincarnazione per i buddisti, il “guadagno” per l'economia ...) che per altri sono di una soggettività e inconsistenza megagalattiche. Non usciremo fuori da questo vicolo cieco senza un adeguato approfondimento, conoscenza e verifica della epistemologia che ha reso possibile la «visione» e la formulazione di queste «verità». È ovvio che i «valori» del vangelo, ma anche delle religioni, della vita, dell'individuo ... non sono e non devono essere negoziabili, ma un ampio spazio di negoziazione deve necessariamente rimanere sempre aperto sulla modalità storica con cui questi valori sono espressi, compresi e vissuti. La storicizzazione di qualsiasi valore non può e non deve sottrarsi alla critica. L'espressione storica infatti è soggetta a variazioni notevoli, non solo a seconda del tempo, delle culture, delle religioni ... ma anche dell'età, e soprattutto dall'epistemologia dell'individuo e del gruppo che si riconosce e fa suo un «valore», una determinata verità.

È ora di riconoscere che l'epistemologia religiosa ha fatto «inconsapevolmente» una operazione di grave furto: ha reso l'ontologico una specie di «proprietà privata» (ogni religione monopolizzandolo alla propria rivelazione). Dio, «colui che è», «ciò che è la vita», «l'oggettivo» è patrimonio inalienabile di tutta l'umanità. Di tutti gli individui e di ciascuno/a!!! Le religioni perderanno sempre più forza nella misura in cui non si confronteranno con questa appropriazione indebita e continuando imperterrite a vantare il possesso di verità che hanno solo ricevuto in prestito, in affido (Matteo 25, 14-30) o in dono, non le fanno più «crescere». Chiudendole alla verifica dell'individuo, alla critica storica e al confronto sul campo con le religioni «avversarie-opposte-nemiche», di fatto si pregiudicano una strada fondamentale non solo di arricchimento della propria raggiunta «conoscenza» dell'ontologico, ma della loro stessa possibilità di rigenerarsi e quindi di «vivere». Impedendo a qualsiasi soggetto di avvicinarsi a queste verità col suo pensiero e soprattutto con la sua esperienza, peccano di presunzione! Nessuna epistemologia, nessun soggetto e nessuna istituzione resterà impunita di questa appropriazione ingiusta e presuntuosa!

Oggi il regno di Dio apparterrà sempre di più a quel popolo di donne e uomini che si metteranno in viaggio per far ritornare «bambine», le loro «grandi» verità oggettive, e far diventare «adulte», le loro «piccole» verità soggettive! «Con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la tua potenza contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli» (Salmo 8, 3). «Gesù rispose loro: sì, non avete mai letto: “dalla bocca dei bambini e dei lattanti ti sei procurato una lode?”» (Matteo 21, 16).

Le verità oggettive hanno indebitamente occupato un posto e assunto un ruolo che non compete loro: pretendono che tutte le verità soggettive siano sottomesse e subordinate! Fin quando le «grandi verità oggettive» (fratello maggiore) non riconosceranno la loro fratellanza con le «verità soggettive» (fratello minore), e non entreranno nella «sala della vita» a far festa con lui, sarà molto difficile inventare concreti sentieri che generino giustizia, fraternità e pace! Le verità oggettive oggi stanno rifiutando categoricamente questa origine comune, questa parentela di sangue con quelle soggettive. Oggi, soprattutto, manca un «Padre» (un adulto) capace e disposto ad andare incontro ad entrambi questi suoi due figli e fare festa per la verità «soggettiva» ritrovata. Perché bisogna fare festa ogni volta che una verità soggettiva era morta ed è tornata in vita, era perduta ed è stata ritrovata (Luca 15, 32)!!! Letta in questo senso tutta la storia umana: dei popoli, delle chiese, degli «eretici» e dei santi, degli eroi e dei criminali, delle congregazioni, del Centro di

Medicina sociale, di Eliseo, di Miju, di Burtukan, di Mosè, di ... andrebbe rivisitata e riscritta radicalmente!!!

La «verità oggettiva», oggi, disdegna di riconoscersi «parente» con la «verità soggettiva», che ha «sperperato i suoi beni con le prostitute». Le verità oggettive disconoscono sempre più il loro «fratello minore», e di risposta il minore aggredisce con violenza sempre più inaudita il fratello più grande.

L'«intrinsece malum» per il «nuovo adulto», è semplicemente un naturale difetto di vista, certamente molto serio, soprattutto oggi che la vita ci sta chiedendo una «nuova vista». È un difetto tipico del fratello maggiore quando cerca una scusa per fare il bambino offeso che non vuole partecipare alla festa, quando probabilmente la verità è che non è ancora adulto abbastanza per avere le palle di guardare negli occhi il proprio fratello ed esprimergli quello che sente verso di lui! Ma è anche un difetto del fratello minore quando si sarà dato chissà quante ragioni «sensate» per non intraprendere il viaggio di ritorno, o quando nel tornare, anche lui avrà avuto paura di cercare da adulto il suo fratello più grande. È sicuramente anche un difetto di ogni «Padre-madre» quando giustificano la mancata comunicazione costruita tra loro e con tutti i loro figli dietro al fatto di non aver fatto loro mancare niente! È di certo un difetto di tutti noi adulti di questa generazione ogni volta che scegliamo il «pessimismo», la virtualità, le dipendenze ... per avere un motivo solidissimo per non lasciarci abbracciare dal Padre/Madre della Vita, da Jahwè-Dio ... e riprendere a danzare la nostra vita specifica.

L'«intrinsece malum» è una astuta scorciatoia della ragione per evitare di entrare nei territori caotici della vita. Una ragione di ferro, «dogmi», che non lasciano il minimo spazio al confronto-incontro con verità che soltanto l'ospitalità permetterebbe di capire e riconoscere che sono molto più parenti del nostro mondo umano di quanto vorremmo lasciare ad intendere!! Dietro al bisogno di definire «atti di uomo/a» «intrinsece malum» si nasconde dolore, paura, rabbia ... generati dalla frustrazione e dalla vergogna per non essere mai diventati adulti. L'«intrinsece malum» è una vendetta molto raffinata della ragione, mi dà più il senso di «vendetta illimitata» che di «verità»! Basta con la vendetta iniziata dal nostro padre Lameck (Genesi 4, 23-24) ... questo è il tempo favorevole per cessare questa «vendetta illimitata» e accogliere il «vangelo della vita». Nessuna epistemologia oggi, neanche quella religiosa (grazie a Dio), ci dà più il diritto di violare la nudità (intima identità-verità) di chicchessia.

Questo è il tempo della gravidanza dell'adulto limitato, umile, nudo, distinto

Ora che sono lontano dalla Puglia da più di tre mesi mi sto rendendo conto quanto l'esperienza di Foggia abbia segnato il mio percorso di vita. Mi viene qualche volta da sorridere al pensiero di come una «mangiatoia» così stretta come il CMS di via Arpi, possa essere diventata quello speciale laboratorio ostetrico in cui si lavora, si soffre, si prega, si sbaglia, si ricomincia ogni giorno, non per far nascere «Gesù bambini» ma «Gesù adulti»! Caro Mariano, le doglie del disagio che stai accompagnando da tanti anni hanno «concepito» e a suo tempo faranno nascere molti più «adulti nuovi» di quanti forse tu stesso possa vedere in questo momento. La verità è che non li puoi (non li possiamo) vedere, perché questo è il tempo della gravidanza dell'adulto, e ciò che nasce da una gravidanza se ne possono vedere solo le forme, sentirne i battiti ... solo il tempo farà emergere la qualità, il valore, la sensibilità, la capacità di teoria-prassi e la «vocazione» della nuova creatura.

Io so, oggi, che Jahwè-Dio sul monte «provvede» (Genesi 22, 14)! E non solo sul monte ma anche sul mare, anche nell'oceano burrascoso della vita di tanti di noi oggi!!! Ecco io alzo gli occhi e vedo una moltitudine di adulti camminare sulle acque «gurraccha» della vita odierna e formare un popolo immenso di ogni tribù, lingua, popolo, cultura e religione! Mi avvicino e li fisso negli occhi: sì, sono veramente adulti veri! Ma adulti finalmente limitati fratello mio, limitati! Limitati! Limitati! Realmente limitati, umili! Adulti che vincono la vergogna di fare dono della propria nudità! Anche ritirandosi, anche decidendo di tornare indietro, decidendo una sosta, una pausa, una breve o lunga separazione, anche un divorzio ... nel tentativo (sia pure sbagliato) di non vendere più a nessuno/a, a nessuna «verità oggettiva», a nessun metodo, né la propria anima, né il proprio corpo, non la propria nudità ...né il proprio essere!!!

Il nuovo adulto non è un superuomo/a, senza limiti, perfetto ... ma un uomo/a «vivo»: respira, gode e soffre, ride e piange, canta e tace, parla e ascolta, scherza, ha paura e ha coraggio, si arrabbia ed è mite, dice sì, sì! No, no! ... Un uomo/a che vive tutta la sua povertà, mostra il suo fianco scoperto, aperto, mostra le sue piaghe ... e sa onorare e condividere la forza della sua debolezza (Giovanni 20, 27)! Il nuovo adulto è uno/a che è stato macinato dalla solitudine e vagliato anima e corpo dall'abbandono, ma solo per essere stato provato col fuoco e da esse «setacciato», ha cessato di essere loro proprietà assoluta!

Caro Mariano, non so come dirlo, ma ora è nata in me una parte che mi aiuta a percepire e a sentire il senso e il valore delle dinamiche «perdenti». È di esse che sto ora cercando di diventare «sacerdote», ponte! Un po' come hai fatto tu con me, «perdendomi»! Ti suonerà strano ma nel mio esodo di vita ti sento uno del popolo, un «laico», che mi ha fatto da ponte, da «sacerdote», della mia intima identità religiosa. Posso dire che hai raccolto da me il primo frutto, amaro, ma importantissimo di ogni vero accompagnamento adulto: la «distinzione»! Mi hai restituito un diritto di cui mi ero privato durante tutta la prima parte della mia vita: il diritto di non essere un altro, di essere me!!! Tu sai molto bene quanto questa restituzione sia importante per me in questo anno di rivisitazione e riorganizzazione della mia «piramide» o per dirla alla Deredia: della mia «sfera»! Ti sono molto grato per avermi condiviso anche il dolore che questa restituzione comporta! Il tuo dolore mi ha aiutato a vedere con i miei occhi che in quanto succede, in tutto quello che succede ... c'è una mano, un cuore e una pancia amante della vita che è sempre all'opera, che non smette di scrivere e di creare! Oggi, anche grazie a te, posso, voglio e so leggere mio fratello, Deredia, Fabio, Maria Adele, Filomena, Ettore, Gisa, Anna, Piero, Francesca ... sotto una luce più grande! Sotto quell'ombra luminosa che un uomo piccoletto, come sei tu, da anni ha osato attingere direttamente dall'Uno-Trino. Parlo della luce scura, buia ... non visibile ad occhio nudo che «adombra» le persone con la sua potenza e rende feconde le loro vite con «gravidezze invisibili» a qualsiasi strumento scientifico, a qualsiasi sguardo esterno, «gravidezze umanizzanti», misteriose ... che non si possono portare a maturazione con la forza ma solo con l'attesa. Sono ancora pochi quelli che le sanno vedere e rallegrarsi.

Proprio stamattina durante un incontro con i responsabili delle cinque diverse zone della missione mi sono distratto e mi sono incuriosito a inseguire un pensiero piovuto nella mia mente non so da dove. Da bambino sera e mattina mia mamma mi faceva dire le preghiere. Una di queste è l'atto di fede che ad oggi recito così: «mio Dio credo fermamente quanto voi in una infallibile verità avete rivelato e la santa chiesa ci propone a credere, ed espressamente credo in voi unico e vero Dio in tre persone uguali e distinte, Padre, Figliolo, e Spirito Santo. Figliolo incarnato e morto per noi sulla croce, il quale darà a ciascuno/a secondo i meriti il premio o la pena eterna conforme questa fede voglio sempre vivere Signore accrescete la mia fede». Nel mio intimo ho fatto un «volo» indescrivibile: le Tre «Persone Divine», proprio nel credo cattolico, mostrano come «oggettività e soggettività» (Uno e Trino) sono profondamente integrate e in perfetta sintonia adulta.

Proprio questa fede nella «Trinità» ci ricorda che tra individui un rapporto è adulto quando c'è sia «uguaglianza» che «distinzione». L'uguaglianza senza distinzione equivale alla «morte» (annientamento) di una delle specificità (persone) nella relazione, e dall'altro canto la distinzione senza uguaglianza innesca inimicizia, «guerra» tra le identità specifiche!!! Potremmo dire che da sempre l'adulità è frutto di una danza amorosa, creativa tra soggettività e oggettività, tra distinzione e uguaglianza, tra molteplicità e unità!!!

Maternità paterna o paura degli adulti?

La «maternità paterna» che sto vivendo con il piccolo Mosè «salvato» dal nilo oscuro della latrina (Limax Marzo pag. 3-5.19-20) mi sta aiutando e obbligando a interrogarmi su dimensioni trascurate della mia umanità. Personalmente provo un innato senso di tenerezza e protezione nei confronti dei bambini. Chi mi conosce sa quanta attenzione ed energie riverso sui bambini a cui voglio molto bene. Sono molto profondi i sentimenti che provo per questa piccola creatura che abbiamo tirato fuori dalla prima fossa della sua vita! Speriamo che gli possa essere utile ad imparare ad uscire da solo da tante altre fosse in cui gli capiterà di precipitare!

Questi sentimenti «veri» che vivo per lui e per la sua mamma non mi esimono però dal farmi ad alta voce alcune domande: Eliseo, non è che per caso vuoi così tanto bene ai bambini perché hai paura degli adulti? Non è che ami i bambini per non amare gli adulti? Per non dover porti il problema di affrontare la sfida di un amore adulto? Non è che ti riversi sui bambini anche per farla pagare agli adulti per la tanta paura che ti hanno infuso ... da sempre? Non è che ti concentri sui bambini per non fare i conti con la tua fatica e le tue paure nel sostenere lo sguardo adulto della vita? Queste ed altre domande voglio lasciarle risuonare in questo anno importante che mi sono dato, mettendomi in ascolto della risposta che non solo la mente, ma soprattutto le viscere mi vorranno consegnare. Eh sì, caro Eliseo, è molto bello amare i bambini ... ma quanta fatica fai ancora ad amare gli adulti, ad amare da adulto!!!

Non potete neanche immaginarvi quanto mi piacerebbe che la mia chiesa cattolica, le chiese, le confessioni religiose, le congregazioni, i capi dei popoli e delle nazioni ... decidessero di porsi come obiettivo fondamentale «educare e far crescere i propri adulti» e la smettessero di far finta di essere preoccupati della educazione dei bambini, dei giovani, dell'evangelizzazione dei popoli, della «conversione dei peccatori» ... Ma quale «conversione»? Quale evangelizzazione realizzerò mai se da decenni l'ho fatta

finita con la mia umanizzazione? Con la mia «adulterizzazione»? ... Povera vita religiosa quella che crede di annunciare un Cristo vivo con la vita emotiva dei suoi membri «morta» e stecchita.

L'ipocrisia diventerà sempre più insostenibile!!! Troppo comodo nascondersi dietro smorfie e giudizi scandalizzati e moralisti anziché confessare il proprio fallimento e incapacità ad educare gli adulti, ad amare gli adulti, ad amare da adulti!!! Smettiamola di rovinare la vita ai bambini, ai ragazzi, ai giovani, ai nostri figli e figlie ... nascondendo dietro al nostro presunto impegno di educarli, il nostro mancato raggiungimento dell'adulterità e ovviamente il nostro fallimento e incompetenza a far crescere gli adulti!!!

L'abuso sessuale sintomo di un abuso più profondo

Uno dei sintomi più devastanti che perpetua nella storia delle persone quella catena di «vendetta illimitata» inaugurata dai nostri progenitori è la «violenza sessuale» specie sui bambini. A questo proposito conosco una letteratura molto toccante di una donna svizzera, Alice Miller, in cui mi sono imbattuto una decina di anni fa, che descrive con coraggio la portata e l'impatto lacerante di questo fenomeno purtroppo ancora molto sotterraneo. L'ho toccato con mano al CMS di Foggia e nel mio ministero di prete in Italia, sempre più persone stanno pian piano trovando il coraggio di gridare l'angoscia e la devastazione che questa violenza ha generato e tuttora genera nella propria vita. Come ho scritto estesamente nel precedente fondo comune, la chiesa (le chiese) e le religioni stanno perdendo una opportunità unica, una grazia che non ritornerà, di diventare il luogo di accoglienza e di guarigione-salvezza di tante grida silenziose, tenute imbavagliate da «epistemologie impaurite», «disorientate».

È emblematico che di fronte all'emergere di questa ombra (ovviamente anche nella vita religiosa), il massimo che l'istituzione religiosa riesce a concepire, come strumento ordinario, è un «codice di condotta» su come comportarsi in questi «casi»! Poveri noi mi viene da dire! È indubbiamente una cosa molto buona che si cominci a parlarne pubblicamente e a scrivere qualcosa, ma secondo me, l'approccio a questa dimensione resta insufficiente e tale resterà fino a quando le istituzioni non accetteranno di vivere la propria crisi, quando riconosceranno anche la propria responsabilità, almeno nella genesi, di questo tipo di abusi! Finché non accettano (come è già avvenuto e sta avvenendo per gli individui) di affrontare e farsi attraversare dalla propria, profonda, crisi epistemologica!!!

Oggi la mia profondità, Jahwè-Dio, sussurra alle mie viscere che l'abuso sessuale compulsivo, è solo il sintomo di qualcosa di molto più profondo e diffuso in tutte le culture e in tutte le religioni, è un qualcosa che non so verbalizzare bene. Ma dietro alla diffusione dell'abuso sessuale compulsivo, in particolare dell'infanzia (ma non solo) si nasconde un abuso più sottile, ordinario, penetrante, continuo, invisibile, impercettibile, nascosto, segreto a «tutto campo» degli adulti sui bambini, della mentalità corrente sulla vita nascente, su ogni vita nascente! Della epistemologia dominante, su tutte le altre e sull'inedito che la vita ogni mattina fa sorgere!!! Un abuso segreto eppure da tutti visto, conosciuto e sperimentato! Una violenza (spavento), subiti alle nostre origini nel modo con cui siamo stati concepiti, tessuti e partoriti, nel modo con cui siamo stati «guardati» e percepiti, nel modo con cui siamo stati «toccati», abbracciati, baciati, lavati, puliti, curati, vestiti... nel modo con cui siamo stati voluti, «ascoltati», chiamati, corretti, considerati, nel modo con cui siamo stati cresciuti, educati, amati ...

L'abuso sessuale, mia cara amica, è solo il sintomo di un abuso più profondo, di un abuso del nostro «essere» originario.

Il Cristianesimo una questione d'amore adulto

Io credo che se vivere giorno per giorno diventa difficile, non è perché è difficile in se, ma perché ci siamo privati, impediti di vivere una dimensione fondamentale della nostra esistenza: l'oscurità, le tenebre, la notte! Se non abbiamo pace nella notte, come possiamo operare in pace di giorno??? Non saremo mai veri figli della luce senza aver onorato la notte, la nostra notte e la notte del mondo! Come ha espresso bene Roberto su Limax di Marzo alla fine di pag 98: «Tutto questo è semplicemente meraviglioso, è uno spettacolo-Eden! Ringrazio la vita di tutto questo e tu [Mariano] che mi stai indicando la via, caro stronzo che mi hai fatto sentire all'inferno per un giorno intero!!». Questo spettacolo di cui parla Roberto è frutto di quel «giorno intero» passato all'inferno.

Caro Roberto siamo veramente degli stronzi: non è perché qualcuno/a ci fa fare «esperienze d'inferno» che siamo disorientati! È per la paura/vergogna di scendere qualche giornata nel «nostro» inferno, che poi facciamo inesorabilmente di tutto per trasformare in «inferno» tutta la nostra vita, la vita dei nostri bambini e di chi ci vive accanto!!! Oggi so che non arriveremo mai a condividere la nostra ricchezza finché ci sarà in noi qualcosa che ci impedisce di condividere la nostra povertà. Il giorno in cui noi adulti riusciremo a fare della nostra profonda povertà, del devastante e doloroso «furto con scasso» della nostra integrità di

bambini/e, dei nostri «inferi» ... UN DONO A NOI STESSI, come d'incanto ci troveremo tra le mani una ricchezza travolgente. Una ricchezza irresistibile capace di liberarci dai fantasmi del passato e dalle droghe del futuro: la nostra verità.

La nostra verità è un dono sconcertante, un grande atto d'amore che facciamo prima di tutto a noi stessi! È la nostra verità il «secondo lieto annunzio» per la nostra vita! È la assenza, l'esilio dalle nostre verità che porta poi tante persone ad attingere da noi solo le apparenze (esteriorità e funzioni), solo la nostra scorza e non al nostro cuore. Per questa ragione siamo tutti ancestralmente attaccati alla mamma, probabilmente perché per molti resta l'esperienza viscerale più profonda (tra i Guji -ma anche a Foggia- uno/a che maledice la madre di qualcuno/a rischia di brutto!). Tuttavia questo non significa che non è possibile un rapporto viscerale più profondo di quello materno, più fusionale di quello con la madre, bensì che per poter vivere da «grandi» una tale esperienza fusionale non basta essere «grandi», occorre essere «adulti». Solo «l'amore adulto» (come quello «Trinitario») ha il potere di portare a compimento (al centuplo) la fusionalità sperimentata nell'utero materno, nel rapporto madre-figlio/a! Per questo l'adulthood resterà sempre e fondamentalmente una questione d'amore! Purtroppo l'amore sconvolge la vita, non una volta, ma ogni giorno ogni mattina e ogni sera ...!

Per questo il cristianesimo non potrà mai essere ridotto da nessuno/a a una verità oggettiva, a una regola di vita, a dei dogmi, a un codice giuridico o morale ... resterà sempre e fondamentalmente una questione d'amore. Ma non una questione d'amore qualsiasi, bensì una questione d'amore adulto: «Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: "Io vado a pescare". Gli dissero: "Veniamo anche noi con te". Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?". Gli risposero: "No". Allora disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "È il Signore!". Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: "Portate un po' del pesce che avete preso ora". Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatre grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: "Venite a mangiare". E nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei?", poiché sapevano bene che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti. Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pasci i miei agnelli". Gli disse di nuovo: "Simone di Giovanni, mi vuoi bene?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pasci le mie pecorelle". Gli disse per la terza volta: "Simone di Giovanni, mi vuoi bene?". Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: "Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene". Gli rispose Gesù: "Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi". Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: "Seguimi". Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era trovato al suo fianco e gli aveva domandato: "Signore, chi è che ti tradisce?". Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: "Signore, e lui?". Gesù gli rispose: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi". Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: "Se voglio che rimanga finché io venga, che importa a te?"» (Giovanni 21, 1-23).

È la nostra aduldad che non sappiamo/possiamo/vogliamo condividere, ossia un amore adulto degno di questo nome! Il senso profondo dei «voti» di povertà obbedienza e castità, che facciamo noi religiosi è proprio quello di far dono della nostra umanità adulta, ma nessuno/a può far dono di una cosa se non ce l'ha!!! Invece di perdere tempo a controllare, a impedire, o a minacciare scomuniche contro chi non osserva i «voti», se le istituzioni religiose diventassero un po' più umane, più esperte in umanità, saprebbero accompagnare gli individui a maturare e crescere adulti (santi). Solo salvaguardando l'integrità e la crescita della dimensione umana a cui ogni voto fa riferimento, la vita religiosa può ritrovare il suo senso originario!!!

Non sono le ricchezze che facciamo fatica a condividere oggi, bensì la povertà. È la nostra povertà la nostra vera ricchezza, non le facciate artificiali che abbiamo dovuto costruire per essere degnati di uno

sguardo! Siamo depositari di un immenso tesoro e rischiamo di passare la vita a fare i mendicanti. Siamo proprio degli stronzi, io per primo!!! Quando ci renderemo conto dell'immenso potere di guarigione e di liberazione nascosto dentro a ogni nostra briciola di verità, sarà un grande giorno di festa per la nostra vita.

E' proprio nella merda la possibilità di nuova vita

Oggi nessun adulto che vuol chiamarsi tale può esimersi dal raccogliere la sfida di questo santo viaggio, facendo sempre di più pace proprio con le parti con cui le epistemologie tradizionali hanno da sempre avuto grosse difficoltà (e soluzioni insufficienti) come l'infrazione del tabù, la corporeità (i.e. malattia), la sessualità ...!!! Spesso è proprio nella merda, quindi nel posto dove meno vorremmo andare a cercare, che è stata buttata, e probabilmente proprio da noi stessi quella possibilità di nuova vita che ha il potere di trasformarci rigenerando il nostro cammino, dando al nostro cammino nuove coordinate. Coordinate più vicine e rispettose della nostra specificità.

Per fare questo però non bisogna avere paura della crisi, di entrare nella crisi, occorre superare la paura di fare quel salto epistemologico indispensabile per dotarci oggi di una «vista adulta», altrimenti, come mi fa notare il mio amico Vincenzo, restiamo bloccati su prassi anche buone e su vecchie interpretazioni che però non ci aiutano né a capire né ad affrontare adeguatamente i problemi nuovi che oggi Jahwè-Dio ci propone per farci camminare e crescere, per rigenerarci sia in Africa che in Europa. Mi scrive: «Caro Eliseo [...] l'articolo su limax non l'ho ancora letto devo rinnovare l'abbonamento del 2006.....e mi prometto di fare al più presto. Qui [in Italia] la situazione è diversa dall'Etiopia, non uccidono studenti ... forse qualche bambino per una manciata di euro, come il caso del piccolo Tommy, qualche rapina, qualche scippo ... uno o due stupri ... un po' di associazione a delinquere finalizzata a tutte le attività illecite che danno sempre ed inesorabilmente euro, cosicché la sera si possa uscire magari con auto da mille cavalli rampanti come i proprietari ... per non parlare del disagio ... quello diffuso, ormai insinuato ovunque che piano piano inquina chi per vicinanza ama, lotta e crede per e nella salute. Vedi Eliseo!? la situazione qui è ben diversa, in Etiopia tutto [ciò che è crudele], appare nella sua essenza crudele, qui la verità non appare, è segreta! ... Tutti la toccano con mani, s'inquinano, ma non la rivelano. Andiamo avanti trasformando l'anormale, l'assurdo, in «normalità quotidiana» ... e questa normalità distrugge gli obiettivi, l'integrità della gente».

Email come questa un po' mi disturbano, mi mettono un po' a disagio, perché in realtà mi sbattono in faccia verità scomode: caro Eliseo non sei adulto perché sai quanto gravi sono i problemi. Non sei adulto perché riesci a dimostrare che i problemi che affronti tu sono più pesanti di quelli degli altri. Non sei adulto neppure quando intervieni risolvendo problemi pratici più in fretta e meglio dei diretti interessati ... Né sei adulto perché fai per gli altri ciò che essi ancora non fanno o non vogliono fare. No! Sarai adulto quando avrai le palle di entrare nella «normalità quotidiana» non per risolvere i problemi quotidiani che gli individui potrebbero/dovrebbero/saprebbero risolvere da se, ma per accompagnarli in un personale cammino di rigenerazione.

Questo richiede che si passi da un rapporto di fondamentale ostilità (in particolare nei confronti del tuo -e mio- «inferno») a un rapporto almeno di ospitalità e quindi, poi, possibilmente di accompagnamento!!! È questo il check up fondamentale della mia adultità: la volontà-impegno e la competenza reale-effettiva ad accompagnare sul campo gli individui dentro a un cammino di rigenerazione e guarigione, di salute-salvezza. Impresa impossibile se uno/a prima non lo ha fatto, almeno un po', con se stesso/a!!!

Il tempo presente, «frattempo», tempo favorevole alla salvezza

L'adulto non vive di nostalgia e di rimpianti né di lamentazioni e di tristezza, ma di memoria storica e di progettualità, entrambe profondamente radicate nel tempo presente, in questo «frattempo». Il tempo presente, il «frattempo», è un tempo prezioso, sacro, tuttavia sottovalutato e poco vissuto. La fede cristiana in realtà nasce come fede rilevante in questo «frattempo», come fede che si propone di aiutarci a vivere adeguatamente il tempo presente, l'attesa del ritorno del Signore. È una fede che sottolinea quanto l'attesa, il «frattempo» sia essenzialmente collegata all'evento nascosto nel futuro, «attesa-evento» sono come un tutt'uno. Il «frattempo» è di fondamentale importanza e ha valore quanto il tempo del compimento perché né è il presupposto e il fondamento! Il compimento è ontologicamente legato all'attesa, al «frattempo».

Il «frattempo» è un kairos (tempo favorevole) sempre presente, ordinario e a disposizione di tutti. Questo è evidente nella parabola delle dieci vergini in Matteo 25, 1-12 che mi piace chiamare «la parabola del frattempo». In realtà è proprio il frattempo il luogo di verifica della consistenza reale, non ideologica o virtuale di tutte le religioni, di tutte le fedi, dei metodi, dei regni, delle persone, del valore di vita di ogni evento!!!

La fede cristiana è la fede del «frattempo», dell'adesso, riconosce nell'adesso il tempo favorevole alla salvezza: «E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. Egli dice infatti: Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!» (2 Cor. 6, 1-2). Il «frattempo» è in realtà quello che collega il passato al futuro e il futuro col passato! È il tempo che ha il compito ed il potere di tenere aperta la danza della vita senza rinchiuderci negli inferi, incatenati a pesanti ceppi del passato, e senza farci vagare nel vuoto di un tempo che non ci appartiene ancora totalmente.

Siamo molti a voler fare i «poeti nostalgici» che vivono compulsivamente il bisogno di beatificare il passato, o all'opposto, i «profeti apocalittici» che insoddisfatti delusi e scontenti della vita presente ci consoliamo rifugiandoci nel futuro. Pochi riusciamo ad accettare di essere «operai semplici», uomini e donne innamorati del tempo presente, del frattempo, contenti delle sue potenzialità, giocosi con le sue imperfezioni! Il passato e il futuro hanno sempre avuto moltitudini di ammiratori ... pochi sono gli operai innamorati del «frattempo» presente. È evidente che anche oggi manchiamo sia di una riflessione globale che di una metodologia/prassi adatti proprio a questo «frattempo».

Questa non è una colpa ma un fatto naturale. Difatti il viaggio umano custodito nelle diverse «memorie» religiose e culturali si caratterizza profondamente proprio come ricerca nostalgica di un «paradiso perduto». È un viaggio segnato da un intimo anelito di «riunificazione», di ritrovamento di una terra «perduta»(passato) o «promessa» (futuro) che sia, dove è possibile trovare «riposo» e godere il bisogno inestinguibile di identità chiara, di sicurezza, di abitazione della «propria» casa, di lavoro dei «propri» campi ... sicuri e protetti da tutti i nemici.

Il paradiso non è perduto, ma è dentro a ogni nostro “oggi” per essere creatori di storia

È questa la modalità naturale, ontologica, dell'atto fondante la nostra identità di partenza: siamo stati posti in un «paradiso» (utero), siamo un frutto di «viaggio» (nove mesi), grazie a un incontro per strada (uomo-donna) di due diversità che si sono «ospitate»! Ognuno di noi è un uno-molteplice frutto dell'unione di opposti!

Il nostro modo di raccogliere la realtà oscilla perciò tra questi due parametri. Il primo è quello semplice «duale» che inizia e si esprime nel concepimento, il secondo è quello complesso metastorico «unificante» che si manifesta nel primo viaggio uterino.

È da qui che proviene la nostra innata tendenza a «raccogliere-conoscere» la realtà a volte mediante parametri contrappositivi-duali e altre in una prospettiva pacifico-unitaria. Di fatto la nostra realtà si origina in un gioco costante che oscilla tra dualità e unità, tra ricerca e opposizione. Il concepimento nostro è anche il modo di concepimento della realtà. Nella vita uterina impariamo la modalità duale di vivere/conoscere l'esistenza e nello stesso tempo sperimentiamo una efficace prospettiva unitaria.

Noi tendiamo ad assolutizzare e quindi a perpetuare la modalità uterina come se fosse l'unica modalità di organizzare l'esistenza. Questa assolutizzazione ci dà l'illusione di recuperare il «paradiso perduto» che è in sé irrecuperabile e che non dobbiamo recuperare (nel senso di un ritorno-regressione). Se questa modalità andava bene come condizione di tutta l'esistenza la vita non ci avrebbe fatto uscire. In realtà per la vita il paradiso non è «perduto», non è «dietro» a noi, non è «davanti», ma è dentro a ogni nostro «oggi». Jahwè-Dio è stato così galantuomo da fornirci una prima modalità di partenza, potremmo dire «l'ABC della vita», ma non per farci restare in eterno bloccati-fissati sull'ABC, bensì per metterci nella condizione di base necessaria per scrivere poi noi pezzi di storia e di vita sempre più spettacolari, complessi ed artistici, per essere anche noi «creatori di storia» ad «immagine e somiglianza» Sua. Il senso del «paradiso perduto» è legato al rimpianto di un valore perduto senza accorgerci del valore che abbiamo «ora»! E soprattutto del valore del tempo «adulto»: questo «frattempo» che abbiamo a nostra completa disposizione! L'adulità è andare oltre questa modalità duale, è non fermarsi ad essa, è sì bere a questa fonte ma non per fermarsi! L'adulità è «abbandonare» modalità buone di vita, che però appartengono allo «stato nascente», alla fase iniziale dell'esistenza, di un percorso, di un progetto ... e andare verso la terra che Jahwè-Dio ci indicherà per benedirci, ossia per aiutarci a cambiare «prospettiva», punto di vista sulla vita!!!

Abbiamo vissuto nove mesi respirando, bevendo, il respiro di un'altra; la nostra sussistenza, la nostra esistenza era garantita dal cuore, dal corpo e dagli organi di un'altra... ora, decidere di vivere col proprio respiro, è una decisione dura. L'adulto è quello che per vivere non ha più il bisogno compulsivo di bere il respiro di un altro/a, ma respira il suo, anzi è capace di «generare» respiro per un altro/a! Noi religiosi sembriamo quasi organizzati per vivere tutta una vita «dipendenti» dal respiro altrui. Facciamo diventare l'altrui respiro «nostra proprietà privata», un nostro «diritto» per sempre, anziché «emettere» il nostro respiro.

È quasi come se vivessimo di nostalgia e di rimpianto guardando a quello che abbiamo perduto, e non a quello che siamo, a vivere voltati indietro rammaricandoci di quello che non siamo stati e non godendoci l'avventura di quello che potremmo/dovremmo/sapremmo essere e diventare. Questa nostalgia del paradiso perduto porta a vivere voltati dalla parte sbagliata, e di conseguenza ci porta a cercare e ad elemosinare il nostro valore, lo esigiamo dagli altri, lo cerchiamo lontano, fuori di noi.

Non sembri difficile quanto ho qui esposto, sto semplicemente raccontando la mia esperienza, sto semplicemente mostrando la connessione profonda che io ho sperimentato tra dimensioni visibili e invisibili della realtà, tra eventi cosmici e individuali, biologici e psico-spirituali, storici e metastorici.

Tutto il viaggio uterino, è una esperienza di straordinaria con-vivenza unitaria di due specifiche identità, di due corpi, di due cuori, in un uno spazio comune (corpo materno-utero) ... in un unico respiro sostenuto e alimentato dalla madre e ascoltato-bevuto dal nascituro. Una unione simbiotica di straordinaria bellezza efficacia e creatività. Una esperienza di «eden», paradiso, da cui ci si distingue/separa solo quando qualcuno/a ci scaccia, ci espelle, ci «tradisce», ci consegna a un nuovo inedito percorso. È un giardino in cui veniamo posti direttamente dalla potente mano creatrice del Dio della vita, per un tempo predefinito (nove mesi), un tempo limitato ... il tempo necessario alla nascita della nostra consapevolezza cosciente, e alla formazione della nostra prima identità «specifica/distinta»! Tutti abbiamo fatto questa esperienza e ce la portiamo scritta nel «corpo» per tutta la vita. Questa esperienza è alla base della formazione della nostra struttura epistemologica (punto di vista sulla realtà), e del nostro «imprinting» operativo-funzionale primordiale, originario.

È grazie a questa esperienza durante questo primo viaggio storico e metastorico (viaggio allo stesso tempo reale, simbolico e archetipo), che la nostra specie «uomo/a» sviluppa la sua «primitiva», particolare, modalità di «recezione del reale».

Andare oltre la visione dualistica della realtà e di contrapposizione tra opposti

Questa funzione epistemologico-operativa originaria della specie «uomo/a» necessariamente rispecchia i meccanismi e le dinamiche degli inizi: e dunque sviluppa una modalità o piacevolmente duale o conflittualmente oppositiva, di cogliere la «realtà» sia nel particolare che nel globale. Questa modalità genuinamente duale di formattazione originaria della nostra psichè-soffio-anima e del nostro soma-corpo, rivela il senso profondo a cui vanno collegate e in cui vanno comprese tutte le divisioni, scissioni, schizofrenie ... in tutti i campi e a tutti i livelli (in questo orizzonte forse potrebbe trovare una spiegazione e collocazione ontologica lo stesso sistema binario della matematica).

Questa piacevole, creativa, formattazione originaria «informa», dà forma, al nostro essere in tante sue dimensioni: visibile e invisibile, «Psichè»: vento-soffio-respiro-anima = invisibile, e «soma»: corpo-forma = visibile, alle nostre cellule (inteno-esterno), al nostro stesso respiro (inspirare-esprire), alla nostra alimentazione (ingerire-evacuare) Questo atto costitutivo, questo imprinting iniziale, caratterizzerà tutto il nostro viaggio storico umano (nascita-morte).

Questa caratterizzazione iniziale, questa esperienza psico-somatica archetipo, determinerà profondamente sia la formazione/strutturazione del nostro apparato recettivo-epistemologico che l'apparato prassico-operativo in tutte le dimensioni accessibili: personale e familiare, religioso-cosmologica, filosofico-politica e scientifico-sociale.

In altre parole la specie «uomo/a» non approderà a una pace duratura e reale, a una «terra promessa», a una «umana unità», all'adulità ... senza accogliere, ospitare, capire, attraversare e infine «andare oltre» la esperienza e la visione-prassi dualistica della realtà, e la lettura contrappositivo-esclusiva degli «opposti» della vita. La stessa organizzazione «gerarchico-funzionale» (con ruoli fissi) della vita familiare, sociale, politica e religiosa trae la sua origine e forza da questa esperienza iniziale, da questo modello originario.

Unità e molteplicità, oggettivo e soggettivo, fanno dunque parte del «respiro» profondo della vita, sono come diastole e sistole della realtà, di come l'ontologico storicamente rivela sé stesso: il suo interno/profondo/invisibile «occhi chiusi» (unità) e il suo esterno/immenso/visibile «occhi aperti» (molteplicità).

L'attuale «mutamento antropologico» è caratterizzato dall'emergere (venire alla luce) di questa consapevolezza. Grazie a questa novità è possibile oggi non solo ipotizzare ma anche «dare alla luce» a un «mondo nuovo» che, superati i «limiti strutturali» a cui è vincolata la specie uomo/a dall'origine, sviluppi quell'occhio penetrante, l'occhio delle «viscere», della «pancia», capace di «vedere oltre» e di fornire un senso di orientamento più vicino all'ontologico e più adatto alla dignità e profondità di ogni figlia e figlio dell'uomo/a.

Questo è stato anche un obiettivo fondamentale per quel «figlio dell'uomo» a cui oggi una grossa fetta dell'umanità fa riferimento: Gesù di Nazaret figlio di Maria e di Giuseppe della casa di Davide. Quest'uomo è venuto per «salvare» tutta l'umanità. Per «salvare» da che cosa? Dal «peccato originale» ci hanno insegnato fin da bambini al catechismo! E, in verità, non facciamo tutti esperienza di un rifiuto che viene da molto lontano, di un rigetto originale ad orientarci nella vita complessa e con meno comodità di quella intra-uterina? E non conosciamo tutti l'ambivalenza del fascino (desiderio) e della paura (senso di colpa) a sviluppare strumenti ulteriori diversi da quelli acquisiti durante la simbiosi originaria? E non viviamo tutti, allo stesso tempo la voglia e il senso di colpa nel liberarci dalla totale dipendenza funzionale e corporeo-emotiva, per accogliere e nutrire quella mutua dipendenza ontologica a cui la cacciata dal primo paradiso vuole e intende orientarci? Ma che cos'è questo peccato originale? Questa «rottura» che tocca la nostra prima origine, la nostra identità iniziale? È quell'evidente rifiuto a diventare adulti nascondendoci dietro la foglia di fico della presunta incapacità di poter assumerci la responsabilità e le conseguenze di un esodo/cammino e di una «alimentazione adulta» a cui la vita da sempre e dal profondo ci chiama e ci spinge, dandone la colpa ad altri (alla donna, al serpente ecc...). Peccato originale è quel rifiuto a «far splendere la nostra luce davanti agli uomini» e continuare a vivere di luce «materna» riflessa, o connessi alla luce di qualche altro oggetto «transizionale» anziché sviluppare e far crescere le nostre specifiche caratteristiche ontologiche, epistemologiche e creative!!! Questo «peccato originale», questo blocco primordiale ha il potere e la forza di vanificare la nostra capacità di orientarci nella terra dell'adulthood e di oscurare la nostra «originale somiglianza divina» che è la capacità di mettere creativamente insieme, «nello stesso giardino»: caos e ordine, uno e due, unità e molteplicità (Uno-Trino), uomo e donna, psichè e soma, visibile e invisibile, anima e corpo, creatura e creatore.

Le dipendenze «compulsive», che come un bisogno improcrastinabile ci fanno «attaccare» (aver bisogno) in modo obbligatorio (o a «rifiutare totalmente») a cibo, alcool, sigarette, droghe, esperienze virtuali, sessualità parziali, legami affettivi soffocanti, sostanze psicoattive ... sono intimamente legate alla mancata elaborazione cosciente di questo «evento originario» che non essendo integrato e compreso adeguatamente, viene probabilmente decifrato e vissuto dalla nostra anima (psichè), prevalentemente, come un «trauma». Tutte queste dipendenze, compresa la dipendenza dal non voler dipendere, costituiscono, quasi certamente, la più profonda «memoria meta storica» della nostra «genesi individuale» come pure degli inizi della nostra specie.

Oggi sento di poter dire che «l'evento cristiano» è stato capace di «andare oltre» la consolidata visione mitico-religiosa tradizionale, Gesù è stato capace di sfidare e superare l'impalcatura epistemologico-prassica duale sulla quale da millenni l'uomo/a si è (necessariamente) basato per cogliere/capire/modificare la realtà, per organizzare il suo «sistema di vita», per «orientarsi» sensatamente nel cosmo.

Il «figlio di un carpentiere» ha dimostrato sul campo che non solo è possibile, ma necessario «radunare tutte le tribù di Giacobbe» che erano disperse, riunire tutti i figli e figlie di Dio in «un solo gregge sotto un solo pastore», «fare dei due un solo uomo/a», «facendo la pace»: componendo la frantumazione/dispersione originaria e riportandola all'unità profonda della vita. Ha fatto questo con la sua carne nel legno della croce. Si tratta dunque di un cambiamento a caro prezzo che Dio non ha avuto paura di affrontare per primo.

L'imprinting epistemologico primordiale a cui la specie umana si è adattata, se da una parte garantiva un senso di orientamento globale nel cosmo, un senso dell'uno e del tutto, dall'altra mancava di «umiltà», umiltà di cui l'uomo/a ha oggi bisogno per poter liberarsi da quella incapacità strutturale a vedere e cogliere il limite insito nel proprio «globale storicamente raggiunto»!

Se queste premesse sono vere, ne consegue che oggi è di fondamentale importanza ipotizzare un «orizzonte epistemologico e metodologico» nuovo, adulto. Occorre cioè convertire le vecchie «fabbriche di armi» che sono le epistemologie storiche (a cui siamo ancora tutti, ad oggi, visceralmente attaccati), in fabbriche di strumenti utili alla vita, in strumenti più adatti per lavorare e far crescere la vita di oggi: «alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: "Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri". Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e sarà arbitro fra molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra» (Isaia 2, 2-4).

Questa visione del Profeta antico è una grande sfida da raccogliere ogni oggi: convertire l'epistemologia «rigida», «infantile» e «assoluta» che tutti abbiamo originariamente sviluppato, in una fabbrica di «nuovi strumenti». Occorre cioè convertire il modo di insegnare, di celebrare, di pregare, di

educare, di guarire, di mangiare e di bere, di usare le risorse, di comunicare, di pensare, di morire e di vivere ... di amare.

Fratellanza di sangue e fratellanza adulta

Un ambito che paga un alto prezzo per la "adulità mancata" è proprio quello dei rapporti «forti», e in particolare la parentela di sangue.

Prima di partire per l'Etiopia ho chiesto ad Andrea, di passarmi in formato CD un documento video che avevo fatto alcuni anni fa ai miei genitori. Volevo fare un dono speciale ai miei fratelli e sorella, ora tutti «adulti» e con figli/e, a un anno dalla morte di nostra mamma. Ho voluto "regalare" a coloro con i quali per tanto tempo siamo stati fratelli e sorella un contatto video-audio a quella radice sacra, unica e irripetibile che è la vita dei nostri genitori dai quali abbiamo ognuno/a a modo nostro attinto il nostro primo e fondamentale modo di orientarci nella vita.

Grazie anzitutto a te, Andrea, che mi hai permesso di essere presente puntualmente proprio al primo anniversario della morte di mamma con un documento storico unico e di grande potere evocativo.

Ho pensato a questo regalo perché sentivo il bisogno di trovare un modo efficace di esprimere la mia gratitudine per quello che la «parentela di sangue» ha significato nella mia vita, contribuendo enormemente a farmi essere quello che oggi sono! Questo tipo di parentela è stato sicuramente buono, oggi so che è stata il meglio di quello che abbiamo potuto darci. Con questo regalo ho anche voluto «dare una svolta» a questa «parentela storica», che io sento appesantita, e che ho sperimentato impreparata ad affrontare cose normali, semplici e ordinarie della vita. Oggi, desidero molto una «famiglia», una «parentela» nuova, più «spirituale», più libera, più vera ... «adulta». Una parentela dove per essere «fratello» non occorre che io sia né "bravo", né "prete", né "missionario" ... ma è sufficiente che io sia Eliseo. Le vicende relative alle difficoltà e rottura che ho vissuto all'interno della mia famiglia di origine, per me sono, e oggi le vivo come un «dono» di fondamentale importanza nella mia trasformazione e rigenerazione personale. Dopo quello che è capitato qui ad Harowato nella notte del 28 febbraio/1 Marzo (vedi Mosè nel fondo comune di Limax di Marzo), so e ho fiducia che chiunque, se vuole, troverà la strada e i tempi per elaborare e integrare esperienze dolorose e traumatiche perché come dice il proverbio: Sul monte Jahwè-Dio provvede!

Paradossalmente io devo proprio alla esperienza della lacerazione con mio fratello e la sua famiglia la grazia unica non solo di aver toccato con mano i limiti della parentela tradizionale, ma anche di avermi «costretto» a fare i conti con i miei limiti e rimettermi così alla ricerca di una parentela nuova, della parentela secondo il «Regno di Dio».

Proprio in questi giorni in Etiopia in generale e nella nostra area in particolare si sta sperimentando incertezza e insicurezza sociale e politica. I Guji sono insorti con una grossa protesta a cui il governo ha risposto inviando la polizia federale. La scorsa settimana a Sollamo (7 Km da Haro Wato) è stato ucciso uno studente ... la tensione è salita molto. Personalmente sto provando una sensazione molto bella di «abbandono»! Sento che ho «voglia di vivere», di trovare delle strade nuove e più adatte alla mia vita e alla «missione di Gesù» oggi ... sento la sensibilità di Gesù molto vicina! Sento che quanto è successo al piccolo Mosè appena sono arrivato nella missione, quello che sta succedendo a livello generale, quello che succede nelle nostre comunità religiose, quello che succede spesso anche tra parenti stretti ... è caratterizzato da un filo comune. C'è un meccanismo invisibile che nasce dalla paura, che genera un bisogno «indicibile» ("compulsivo" = obbligatorio) di eliminare il «nemico», di toglierlo dalla vista, e che porta a mettere in atto soluzioni devastanti la vita. Personalmente ho voglia di spendere il resto della mia esistenza qui sulla terra per allenarmi a riconoscere e ad accompagnare le dinamiche scatenate da questi meccanismi. Sento che proprio grazie alla mia fragilità, sbagli, «squilibri» e debolezze sono diventato parte, senza volerlo, di un progetto pieno di vita per il quale ora voglio investire le risorse che ho, la risorsa che sono. Sono contento perché mi sembra che si tratti proprio dello stesso progetto di Gesù. Voglio anche chiedere scusa alla vita e alle persone che più mi hanno voluto bene perché mi rendo conto di avere cercato molto la loro approvazione, il loro imprimatur ... e anzi anche di averla inconsciamente «pretesa». Spero di non farlo più. Il mio percorso personale di questi anni è per me molto sacro, avrei voluto poterlo condividere alle persone cui voglio bene maggiormente più da fratello, piuttosto che da «estraneo» o «nemico», ma se è andata così c'è sicuramente un motivo. Oggi accetto più serenamente il fatto che molti miei tentativi di condivisione non siano andati in porto. Di sicuro per i miei limiti, ma anche perché abbiamo ognuno/a il diritto inalienabile e sacrosanto a dissentire, a non essere d'accordo, a non condividere certe cose ... anche se sono il tuo amico più caro. Ora so che fratelli non si nasce, lo si diventa! La fratellanza di sangue certamente "può essere" una opportunità in più per il raggiungimento della terra promessa della fratellanza «adulta», integrale.

Sempre di più sta emergendo in me la consapevolezza di quanto la rigidità religiosa e culturale in cui molti siamo stati cresciuti, ci ha profondamente modellati con la paura facendo della minaccia e del castigo il mezzo fondamentale di regolamentazione dei nostri rapporti. Io non ci sto più e noto che sempre più persone stanno facendo altrettanto. Trovo questa dimensione potentemente rispecchiata anche in diverse esperienze raccolte nel numero precedente di Limax: «Che maniera comoda di essere figli di Dio», a pag. 99 di Sabrina, a pag 108 «La cattiveria che si vive nel convento» di Manucongo, Pasquina a pag. 109 «La mia vita profonda non è stata accompagnata dalle epistemologie», Angela a pag. 114 «Non avevo strumenti per leggere le emozioni, il dolore, la paura», e Mila nella pagina successiva: «Mi sembra impossibile aver vissuto gran parte della mia vita con la paura dell'inferno». Non solo la religione cattolica, ma tutte le religioni attuali, ogni adulto ... dovremmo fare un serio esame di coscienza sul ruolo che ha la «paura e la minaccia» nella metodologia che utilizziamo.

Io pian piano mi sto liberando, ora, per me, non è più necessario che siano tutti d'accordo con quanto ho scritto o scrivo, desidero solo cercare di comunicare e dare voce alle cose che sento, a quelle che vedo, e a come le capisco e le vivo. Questo è un momento «bello» della mia vita, mi sento come se «non ho più paura di morire». E per una persona «impaurita» come me, non potete immaginarvi cosa significhi questo!!! Quando a metà marzo ho portato all'ospedale di Bushullo la mamma e il piccolo "Mosè", il quale sembrava non ce la facesse a sopravvivere, i pazienti ghignavano e ridevano ritenendomi il padre naturale del bambino per l'affetto che riversavo su di lui e sulla madre. Lì ho capito quanto sono cambiato: tenevo alta la testa, non mi importava di quello che gli altri potevano pensare ... nonostante nelle retrovie della mia mente risuonassero ancora, ma debolmente, le parole del mio caro vecchio padre: «sta attento a cosa dirà la gente!» Chiedo a Dio di non abbandonarmi in questo duro cammino verso la terra della mia libertà, da parte mia non voglio più permettere a nessuno/a, neanche al Papa, di violare la mia verità, la mia specificità, il mio modo particolare e originale di essere!!! Non mi interessa più che piaccia a tutti, voglio solo che possa apparire in tutta la sua verità e profondità. Non importa di che colore è questa verità. Non mi interessa più di essere considerato credente o ateo, cattolico o protestante, cristiano o mussulmano, prete o laico, religioso o sposato, bravo o cattivo ... voglio solo essere ciò che sono, ciò che il mio Creatore mi ha fatto. Non voglio più essere la «medaglia» di nessuno/a, né la «bandiera» né lo «stemma» di nessuno/a ... voglio solo essere Eliseo!

Ora non cerco più dei «fratelli» di sangue, per diritto, per origine, «per dovere», ma per scelta, li aspetto «per grazia» ... fratelli e sorelle, non perchè la pensiamo allo stesso modo, o agiamo allo stesso modo, o viviamo allo stesso modo ... ma per una appartenenza più profonda custodita e attinta nelle viscere di quella madre terra che ha voluto tenere abbracciato per tre giorni anche il suo stesso Creatore. Chiedo a mia mamma di aiutarmi a diventare adulto, ritrovando anche un senso più vero del mio essere fratello. Se la Provvidenza mi conducesse dentro l'esperienza della mia morte, della mia ora ... non voglio cazzate trionfalistiche, né elogi, né commemorazioni, né Messe formali. Ma cose semplici, soprattutto qualche pizzico di verità, e se essa non è possibile, almeno ciò che più le si avvicina: il silenzio!!! Cari compagni e amici, vi lascio in eredità la fede in quel figlio dell'uomo il cui nome mi dà, oggi, salute e salvezza. Vi lascio in eredità i miei «occhi» e le mie «viscere», i miei difetti e la mia testardaggine, vi dono il bene, più vero, che ora vi voglio, vi regalo la storia della mia vita che potete leggere scritta nel mio volto e nel mio corpo, scritta negli occhi di quelli che amo prima di aver osato scriverla, un po', anche su Limax!!! Ciao, vi benedico ... beneditemi!